

Tutti i personaggi e i fatti descritti in questo romanzo,
tranne quelli di chiaro dominio pubblico,
sono immaginari e qualunque somiglianza
con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale.

Titolo originale: *Dublin Dead*

Copyright © Gerard O'Donovan 2011

All rights reserved.

The moral right of the author has been asserted

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto

Prima edizione: maggio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5049-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Gerard O'Donovan

Morte a Dublino



Newton Compton editori

Ad Angela

PROLOGO

La porta. Tutto quello che doveva fare era raggiungerla. Il respiro gli bruciava nei polmoni mentre correva. I raschianti e dolorosi rantoli che gli sollevavano il petto erano l'unica cosa che riusciva a sentire, a parte il tonfo dei propri piedi sull'erba seccata dal sole, il rumore strascicato delle scarpe da ginnastica che sollevavano la polvere dietro di lui, e il minaccioso avanzare dell'uomo che lo inseguiva nell'oscurità, a cinquanta, forse soltanto quaranta metri di distanza, a ogni passo sempre più vicino. Non avrebbe rischiato di voltarsi a guardare. Conosceva già il volto della morte.

Davanti a lui, le mura squadrate e bianche di una casa bassa si stagliavano spettrali contro i pendii scuri e le gole piene d'ombra delle colline e contro il cielo rischiarato dalla luna. *La porta*. Era l'unica cosa che importava. *La puerta*. Doveva concentrarsi su di essa. *De duer*. La porta della sua casa. Solida e difendibile. Nella sua mente la visualizzò, ricordandone ogni dettaglio, ogni nodo ritorto sulla superficie macchiata, la nera maniglia di ferro battuto, le borchie dall'aspetto possente così amate dagli spagnoli, il metallo nero e ritorto della grata attraverso la quale, perfino in quel momento, ne era certo, lei avrebbe guardato, in attesa.

Il sudore gli scivolò lungo il volto come fredde zampe di ragno; i muscoli non erano più quelli di una volta. Nella sua

mente, era di nuovo per le strade di Dublino, nei primi anni Ottanta, mentre sfuggiva correndo a Tommy Hanrahan e alla sua banda di crudeli piccoli bastardi. Undici anni, rapido come un coltello a serramanico e due volte più tagliente, rideva, li insultava e li provocava guardandosi alle spalle, sentendo l'aria fredda scivolare lungo gambe e braccia come un soffio d'energia pura, mentre le pareti e i balconi degli appartamenti torreggiavano su di loro, spingendoli tutti in fondo al vicolo dove Sean Carmody e la sua gang, quelli che avevano cambiato la sua vita accettandolo come uno di loro, aspettavano, armati di mazze e mattoni, per garantire loro una violenta sorpresa.

Un mondo diverso, altri tempi, un'altra vita. Chi mai avrebbe potuto pensare che il piccolo ed esile Dec sarebbe arrivato così lontano? E per cosa, poi? Per morire lì, col volto premuto contro la polvere spagnola? Al diavolo. Sentì i polmoni espandersi per accogliere l'ossigeno in più di cui aveva bisogno, e un nuovo impeto di energia gli invase i polpacci e le cosce. Il peso dei suoi dubbi scivolò via e la sua corsa acquistò velocità mentre raggiungeva il patio. La porta era a meno di cinque metri da lui quando la deflagrazione del fucile gli risuonò nelle orecchie. Sentì la prima rosa di pallini fischiare oltre, e poi... *Merda, ob merda...* il dolore rovente al fianco destro lo fece contorcere, costringendolo a roteare senza controllo come se fosse stato spinto dalla mano di Dio, e poco dopo inciampò, ondeggiando, in qualche modo ancora in piedi, afferrando l'aria davanti a sé e gettandosi verso la porta.

Colpì duramente il solido legno, e il battente si aprì. Lo spinse ed entrò, cadendo, mentre il muscolo dilaniato della sua coscia bruciava come una barra di metallo fuso, e la speranza si riaccendeva in lui. Ma lei dov'era? Non la vide, e un'ondata di gelido terrore gli si abbatté addosso, mentre sentiva i passi dietro di lui, e il rumore inconfondibile del fucile che veniva

ricaricato. Si girò, vedendo la sagoma scura dell'uomo torreggiare su di lui, il volto marmoreo, gli occhi privi d'espressione, soltanto un'aureola di capelli biondi illuminati dalla luna, mentre gli puntava la canna dell'arma contro il petto, il dito che si tendeva già sul grilletto.

“Oh, merda”, pensò, “cazzo, dove diavolo...”.

Agente immobiliare suicida

Una “vittima della crisi economica”

di Siobhan Fallon, caposervizio

Il mistero che circondava la sparizione del milionario agente immobiliare irlandese Cormac Horgan si è risolto ieri, quando il cadavere ritrovato sulle rive del fiume Avon nell'Inghilterra sud-occidentale è stato identificato.

Horgan, 29 anni, di Gorteen House, Skibbereen, presso Cork, era scomparso la scorsa settimana. Si diceva che fosse disperato dopo aver subito gravissime perdite a causa dei recenti crolli finanziari del settore.

Il suo corpo è stato scoperto da un uomo a passeggio con il suo cane a due miglia dal Clifton Suspension Bridge di Bristol, meta tristemente nota per gli aspiranti suicidi.

Seamus Horgan, zio del defunto, ha dichiarato che suo nipote Cormac era “una colonna portante della comunità locale”.

Un suo socio in affari, che ha chiesto di restare anonimo, ha affermato che Horgan si trovava a sostenere una “tensione insopportabile” e a dover ripagare debiti per sei milioni di euro,

dopo il crollo della catena di agenzie immobiliari di famiglia.

“Cormac era gravemente stressato, finanziariamente ed emotivamente. Le banche lo stavano abbandonando e lui sapeva di essere sul punto di perdere tutto. Credo che sia stato troppo, per lui”.

Un portavoce della Irish Property Association, Colm Donegan, ha dichiarato che la morte di Cormac Horgan fa salire a 26 il numero delle “vittime della crisi economica” nel settore immobiliare e delle costruzioni, persone che si sono tolte la vita negli ultimi due anni di gravi sconvolgimenti finanziari.

L'Ufficio del Coroner di Bristol effettuerà nella giornata di domani l'autopsia sul cadavere, e seguirà una inchiesta formale. Il signor Horgan, che era...

Segue a pag. 3

«Sunday Herald»,
12 settembre 2010

LUNEDÌ
20 SETTEMBRE 2010

CAPITOLO 1

«Dopo le pubblicità vai in onda, Siobhan».

Siobhan Fallon alzò lo sguardo dal monitor che mostrava una ripresa in diretta dello studio principale di TV5 e annuì all'operatore dall'aria annoiata. Erano da poco passate le sette e quaranta del mattino e il suo intervento nello show mattutino *Full Irish* era schedulato per le sette e quarantacinque. Aveva già partecipato allo show, in precedenza, e sapeva come funzionava. Si era presentata con largo anticipo per farsi truccare a dovere. Tuttavia, una sensazione di chiaro disagio le stringeva lo stomaco in una morsa, mentre ascoltava il presentatore Carl Magner annunciare ai telespettatori un assaggio delle meraviglie che li attendevano dopo la pubblicità.

«Tra qualche minuto avremo con noi Siobhan Fallon, caposervizio al "Sunday Herald", che parlerà del suo nuovo libro, uno sconcertante racconto del terribile incontro con il serial killer di Dublino noto come "il Prete", e di come ci abbia quasi rimesso la pelle».

La musica stridente della sigla fu seguita da una foto della copertina del libro che per un attimo riempì lo schermo. Sgarbanti toni di rosso e oro circondavano una croce sullo sfondo, con il titolo che spiccava in bianco: *Crocifissa: ho incontrato il Prete e sono sopravvissuta per raccontarlo*.

Cielo, amava quella copertina. Sotto il titolo, in caratteri più piccoli, spiccava la riga con il suo nome. Nonostante le settimane trascorse a dettare il contenuto del libro sul registratore digitale mentre ancora era in ospedale, e i lunghi mesi di revisione e riscrittura, dopo averlo sottoposto ai legali e aver corretto le bozze, ancora non si era abituata all'idea di essere un'*autrice*. Suonava molto meglio di caposervizio, e il suo agente le aveva detto che c'era perfino la possibilità di una chiamata da Hollywood.

«Da questa parte», disse il conduttore, sollevando un angolo del pesante tendaggio nero insonorizzato e guidando Siobhan dietro le quinte dello studio, fino a indicarle una sedia dallo schienale dritto su cui accomodarsi, in attesa di essere chiamata. Quella zona laterale era piacevole e fresca, lontana dalle luci, e capace, stranamente, di calmarla. Osservò i presentatori scherzare tra loro, fuori onda, in fondo allo studio, mentre ripassava mentalmente i punti del libro che voleva trattare.

«Tutto bene, Siobhan? Due minuti». La sagoma del floor manager si stagliò contro le luci dello studio, tendendosi a stringerle la mano. Poi la invitò a raggiungere il divano rosso su cui gli ospiti di *Full Irish* venivano intervistati. Non appena si sedette, Magner e la sua co-presentatrice, Denise Redmond, la raggiunsero, melliflui e ospitali, con i soliti incoraggiamenti e le amichevoli pacche sulle spalle, pronti ad accoglierla con la disinvoltura che veniva dall'esperienza.

«Venti secondi, ragazzi», si sentì da dietro la telecamera.

I due presentatori continuarono a chiacchierare mentre il floor manager faceva il conto alla rovescia, chiedendole da quanto tempo fosse tornata al lavoro, se stesse ancora facendo fisioterapia, se il cameraman potesse fare un primo piano delle sue mani...

Le sue mani. Le guardò, strette in grembo com'erano in quel

momento. Sul dorso di entrambe spiccava una cicatrice biancastra a forma di stella, il ricordo indelebile della notte in cui quel bastardo di Sean Rinn le aveva trapassate con lunghi, enormi chiodi fatti in casa bloccandola contro una croce di vecchie assi di legno, sollevandola e cercando di strapparle via la vita dal corpo. Aveva delle cicatrici anche sui piedi e sulle costole. Orribili, spaventose stigmate che ancora adesso le provocavano un brivido ogni volta che faceva una doccia o doveva passarvi sopra una crema idratante. Ma erano le mani a infastidirla di più. Odiava il modo in cui la gente sembrava esserne ossessionata: tutti volevano vederle e toccarle come fossero un orrendo talismano. Aveva lottato per superare il trauma di quell'esperienza da incubo, nei mesi precedenti, ma niente le minava lo spirito come i ricordi fisici e indelebili di quella notte.

«Sentite, preferirei che...», fece per dire, ma era troppo tardi. Il floor manager aveva finito di fare il conto alla rovescia con le dita, ed entrambi i presentatori si stavano già girando, rivolgendo completamente il volto e l'attenzione alla telecamera.

«Cosa fareste *voi* se un serial killer vi scegliesse come sue prossime vittime?», chiese Magner ai suoi ascoltatori, in tono amichevole. «Ebbene, stamattina con noi c'è una donna che può rispondere a questa domanda».

«Ebbene sì», proseguì l'adorabile Denise Redmond. «Lo scorso anno, Siobhan Fallon, una delle più note giornaliste irlandesi, è riuscita a sfuggire fortunosamente alla morte dopo essere stata rapita e quasi uccisa dal feroce serial killer noto come il Prete. Benvenuta, Siobhan. Hai un aspetto fantastico, per essere una persona che soltanto quattordici mesi fa è stata inchiodata a una croce...».

«Signore della droga un cazzo», borbottò Ford, con un gesto noncurante verso il giornale.

L'ispettore Mike Mulcahy sollevò lo sguardo dalla propria copia dell'«Irish Times», meravigliandosi della capacità di Liam Ford di materializzarsi dal nulla. Con il suo metro e ottanta di statura, Mulcahy non era certo un nano, ma il suo sergente lo sovrastava di quasi dieci centimetri, e vantava una stazza notevole. In quel grigio mattino di settembre, con la pioggia là fuori che sembrava risucchiare in sé tutta la luce e la vita del giorno, si era avvicinato silenziosamente alla scrivania dell'ispettore come un banco di nebbia proveniente dal mare.

«Qualcuno lo riteneva abbastanza importante da spenderci del denaro», replicò Mulcahy. «Si direbbe un lavoro da professionisti».

Insieme a un noioso resoconto di un processo, alla notizia di una rapina in una fabbrica di Tuam e a nuove tempestose previsioni per la già claudicante economia irlandese, il titolo di cui stavano parlando non era il più evidente della prima pagina. Ma per due membri della ILU, International Liaison Unit, della squadra narcotici della Garda a Dublin Castle, era l'unica a poter sortire un minimo di interesse: *Signore della droga dublinese assassinato in Spagna*.

Mulcahy si alzò e tese il giornale a Ford, che lesse, tenendolo a una certa distanza, di come il trentasettenne Declan “Bingo” Begley, criminale di Crumlin, fosse stato ritrovato morto il giorno prima in una discarica a Fuengirola, nel sud della Spagna.

«Dove hanno preso tutte queste informazioni sui russi?», borbottò Ford, un sopracciglio sollevato in un'espressione scettica. Si grattò la nuca, aggrottando la fronte mentre leggeva di come l'omicidio si ritenesse opera di un pezzo grosso espatriato della mafia russa che viveva nella zona di Marbella. Begley, secondo la ricostruzione dell'articolo, aveva picchiato il nipote dell'uomo durante una rissa in un bar, un paio di settimane prima. Grosso errore.

«Non ne ho idea», ammise Mulcahy. «È la prima volta che sento questa storia. Probabilmente i giornalisti locali hanno lavorato un po' di fantasia».

La presunta connessione con la mafia russa era l'unica parte della storia che non fosse già nota a Mulcahy. Il giorno prima, poche ore dopo la scoperta del cadavere, aveva ricevuto una chiamata a casa da Javier Martinez, un vecchio collega dell'Europol a Madrid, che gli aveva chiesto urgenti informazioni dalla Garda Siochana. Il morto, Begley, era stato uno spacciatore di media importanza in una delle più potenti gang della droga di Dublino, prima di andarsene in pensione, o meglio, fuggire, visto che al tempo aveva solo ventisette anni, nei più miti ambienti criminali della Costa del Sol, dieci anni prima.

«Ma per una rissa in un bar? Non è proprio il Bingo che conoscevamo noi, non ti pare? Avrebbe mandato un tirapiedi a fare a botte al posto suo».

Mulcahy aggirò la scrivania, ripensando alla fine degli anni Novanta, quando lui e Ford avevano affrontato in prima persona il problema delle gang della droga a Dublino, alla testa di una task force con il compito di fermare il traffico d'eroina ormai fuori controllo in città. Al tempo si era trovato di fronte Begley più di una volta, e sapeva che la reputazione di quell'uomo, più un gentiluomo che il tipico malvivente di Dublino, era meritata.

«Un uomo può cambiare molto, nel corso degli anni. Comunque, come ho già detto, da Madrid non mi hanno detto niente riguardo a un coinvolgimento della mafia russa».

«Come mai sono così certi che sia stata opera di un professionista?».

Era un po' troppo presto perché Mulcahy apprezzasse la testardaggine di Ford. Non che fosse sempre da scoraggiare. A parte l'amicizia reciproca, quella curiosità aggressiva era la prin-

cipale ragione che aveva spinto l'ispettore a chiedergli di lavorare con lui quando aveva messo insieme la squadra, un anno prima. Ma c'erano momenti, come il lunedì mattina, per esempio, in cui tanta cocciutaggine non si poteva considerare tra i più apprezzabili tratti della sua personalità.

«Martinez mi ha inoltrato il rapporto preliminare via email», spiegò Mulcahy. «E alcune delle foto della scena del crimine. Prego, dai un'occhiata tu stesso».

Tornò a sedersi dietro la scrivania e girò il monitor in modo che Ford potesse vedere a sua volta. Aprì una cartella di JPEG e cliccò su una delle icone.

«Ah, Cristo santo», borbottò il detective, disgustato dall'immagine, un primo piano di una massa indistinta, annerita, contorta e coperta di sangue, che, a parte un occhio aperto, si sarebbe potuta difficilmente identificare come un volto umano. Anche perché metà della mandibola mancava, lasciando intravedere parte della colonna vertebrale attaccata a un torso maciullato. «Stai cercando di farmi vomitare la colazione?»

«Scusami... è quella sbagliata», rise Mulcahy, chiudendola e passando alla foto successiva. «Volevo mostrarti questa, il campo lungo».

L'immagine che aprì era più accettabile, per lo meno a prima vista. Nella parte superiore si scorgeva un cielo limpido e azzurro, mentre in basso c'era quello che sembrava un cantiere polveroso e abbandonato. Tegole spezzate di argilla rossa, pezzi di cemento armato arrugginito e lastre rovinate di cartongesso sparse su un tratto di terreno brullo e cotto dal sole. Qua e là si intravedevano carcasse di frigoriferi e lavatrici che aggiungevano macchie di bianco alla scena, ma l'occhio cadeva inevitabilmente su un mucchio di quella che sembrava ordinaria immondizia, alto un metro e largo non più di quattro o cinque. Era lì al centro che giaceva il cadavere di Declan Begley,

disteso sulla schiena, completamente vestito e con ciò che restava della mandibola che pendeva da un lato, come se stesse gridando giustizia al Dio che dimorava nel cielo sopra di lui.

«Si tratta di una discarica abusiva, in un cantiere abbandonato sulla litoranea tra Marbella e Fuengirola, a qualche chilometro da dove viveva Begley», spiegò Mulcahy. Ingrandì la foto concentrandosi sul mucchio di immondizia, indicando l'addome gonfio del cadavere. «È stato decisamente uno shock per lo scaricatore abusivo che l'ha trovato. Il corpo era lì già da un paio di giorni, gonfio e deformato. Da quelle parti in questo periodo ci sono almeno trenta gradi. Per non parlare di quello che gli avevano fatto topi e insetti».

«Simpatico», borbottò Ford con una smorfia. «Un fucile a pompa, eh?»

«Già, alla vecchia maniera. Colpito sia in faccia che al petto».

«Ma non è stato ucciso lì, giusto?», continuò il detective, indicando la zona intorno al cadavere. Era tutto troppo pulito, non c'erano abbastanza sangue e frammenti per far pensare che l'esecuzione fosse avvenuta lì dove giaceva il corpo.

«Esatto. La sparatoria è avvenuta a casa sua. Nelle prime ore del mattino di giovedì, secondo i loro calcoli».

«E come fanno a saperlo?».

Mulcahy si sistemò meglio contro lo schienale della sedia, cominciando ad apprezzare l'indagine, nonostante tutto. «Be', l'identificazione è stata semplice: aveva il portafoglio, con tanto di carte di credito, ed era ben noto da quelle parti. Quando sono andati al suo indirizzo, hanno trovato la porta aperta e il resto della sua faccia sparso per il soggiorno».

«Elegante», ironizzò Ford. «Niente testimoni, quindi?»

«Viveva da solo. La casa è sulle colline, con intorno un terreno recintato e nessun vicino».

Il detective annuì, iniziando a ricostruire la situazione. «Quindi

chiunque l'abbia ucciso voleva che fosse ritrovato velocemente. E chi mai rischierebbe di trascinare un cadavere in una discarica, se non volesse che fosse scoperto?»

«È esattamente ciò che pensano: un classico omicidio da gangster. Un messaggio, un avvertimento».

«Quindi la storia della mafia russa potrebbe non essere così peregrina?».

Mulcahy sollevò le mani. «Ovviamente questo è ciò che pensa la stampa, ma i nostri amici spagnoli sono più interessati ai guai passati di Bingo qui a Dublino, e sembrano credere che la faccenda sia collegata al traffico di stupefacenti. E non mi sorprenderebbe, del resto».

«Ma sono passati più di dieci anni. Da allora non è mai più tornato qui».

«Già», annuì l'ispettore, «ma forse loro sanno qualcosa di cui noi non siamo a conoscenza. O forse non hanno voglia di lavorare. Guarda come hanno chiamato quelle immagini».

Indicò le icone delle foto nella cartella sullo schermo. Avevano tutte il titolo “muertodedublin”, seguito da un numero.

«E cosa significa?»

«*Muerto de Dublin*», disse Mulcahy, nella miglior pronuncia spagnola che gli riuscì. «Significa “morto di Dublino”».

«Dannazione», commentò Ford, scuotendo la testa. «Stanno cercando di scaricarci il caso».

«Potrebbe essere. In ogni caso, abbiamo ricevuto la richiesta di spedire con la massima urgenza un rapporto completo alla squadra omicidi di Malaga, oltre a “qualsiasi informazione attuale rilevante”».

«Come per esempio se qualcuno dei nostri criminali è lì a prendere la tintarella, al momento?»

«Precisamente», annuì Mulcahy. «Quindi è inutile che appendi il cappotto. Penso che dovremo andare a tampinare qual-

cuno, stamattina, e vedere se riusciamo a risvegliare qualche bella addormentata».

«Hai visto la tua tipa in televisione, stamattina?», chiese Ford, mentre scendevano rapidamente le scale.

«Chi?», ribatté Mulcahy, aprendo il pesante portone.

«La tua donna», ripeté il detective. «Quella giornalista, Siobhan Fallon. Era in TV, stamattina, per promuovere il suo nuovo libro... sai, quello su lei e Rinn. E anche su di te, a quanto pare».

Non fu la sferza gelida della pioggia sul suo volto quando uscì dall'edificio a far sentire Mulcahy come se fosse stato schiaffeggiato. Aveva temuto per mesi quella notizia, da quando Siobhan Fallon l'aveva chiamato chiedendogli di lavorare con lei a quel libro. Aveva insistito, dicendo che era la storia di lui tanto quanto la propria. Era stato Mulcahy a catturare Rinn, salvando la vita a lei e anche ad altre persone. Ma lui si era rifiutato di avere a che fare con quel libro, o con lei; era ancora troppo confuso riguardo a quel caso, e furente per come lei lo avesse tradito con noncuranza per una delle sue preziose storie.

«Di sicuro ha fatto un figurone sullo schermo, questo non posso negarlo», continuò Ford, «ma, Gesù, parla troppo. Ha detto che anche il tuo nome doveva essere sulla copertina, che sei stato tu il vero eroe, quella notte, ma che non te ne sei preso il merito. È vero? Te l'ha chiesto?»

«Non sapevo neanche che quel libro dovesse uscire», ribatté Mulcahy, glissando sulla domanda. Non aveva più sentito Siobhan da quella telefonata, e aveva messo da parte la questione, sperando che anche lei se ne dimenticasse.

«Secondo me ha ancora una cotta per te, capo», commentò Ford ridendo e dandogli di gomito. «Sarà meglio per te che Orla non l'abbia vista».

«Sta' zitto e prendi la macchina, okay?», borbottò Mulcahy,

spingendo il detective davanti a sé e tentando di mantenere un tono gioviale. Non era colpa di Ford; nessuno sapeva cosa era successo davvero tra lui e Siobhan Fallon, un anno prima. Sperava vivamente che quella storia non venisse a galla in quel momento, e che quel maledetto libro non ne parlasse. Voleva crederlo con tutte le proprie forze, ma conoscendo Siobhan, era decisamente improbabile.

«Eccola», disse Ford, premendo il pulsante sull'antifurto e facendo lampeggiare le luci di posizione di una delle auto parcheggiate, una Mondeo blu posteggiata alla base della cupa e medievale Record Tower del castello.

Salirono in macchina; Ford innestò la retromarcia e fece inversione, aspettò che la sbarra al massiccio cancello di pietra si sollevasse e si immise su Ship Street, con la sua pavimentazione scura che faceva ondeggiare le sospensioni irrigidite. E poi si unirono al traffico di metà mattinata, procedendo lentamente lungo la Coombe e la Dolphin's Barn, mentre la pioggia si intensificava sempre di più.

Mulcahy si costrinse ad allontanare il pensiero di Siobhan Fallon. Non poteva permettersi distrazioni, considerando dove lui e Ford stavano andando. Erano anni, ormai, che infuriava una guerra territoriale tra le gang che controllavano il traffico di droga delle degradate periferie di Drimnagh e quelle che gestivano le altrettanto problematiche strade di Crumlin, più a sud. La recessione sempre più grave non aveva fatto che inasprire la faccenda, mentre il più ristretto mercato degli stupefacenti dava adito, sempre più spesso, a gravi episodi di violenza tra bande. Fino a quel momento le faide avevano causato ventidue vittime, quasi tutti adolescenti con meno di vent'anni. Un terribile spreco, diceva qualcuno, sebbene la maggior parte di quei ragazzi non avesse mai desiderato altro che sprecare la propria vita, in ogni caso.

Il ritmico e ipnotico rumore dei tergicristalli in movimento riempì l'abitacolo, mentre Ford rallentava e si fermava, aspettando nel traffico di poter svoltare su Gordon Road. Somigliava a un qualunque altro grigio isolato residenziale di Drimnagh, con file di squallidi edifici maltenuti e tutti uguali che si fronteggiavano cupi da una parte all'altra della strada. Nessuno che non conoscesse la zona si sarebbe mai avventurato là senza un buon motivo. Mulcahy vide tre ragazzi con i cappucci delle felpe tirati fin sul viso sul patio della casa di fronte, all'angolo. Mentre Ford superava l'incrocio, oltrepassandoli, uno di loro sollevò il braccio destro puntandolo come se prendesse la mira, indice e medio tesi, pollice sollevato, e lasciò partire un proiettile immaginario contro di loro.

«Neanche questa dannata pioggia li tiene lontani dalla strada», borbottò il detective, come a constatare l'ovvio.

Mulcahy notò che uno dei ragazzi era al cellulare, sicuramente intento ad avvertire Tommy "il Palestrato" Hanrahan che i piedipiatti stavano andando a fargli visita. Era ovvio, del resto. Hanrahan era uno dei pezzi grossi della piccola banda di criminali che gestiva il traffico di droga a Drimnagh, e nessuno andava da nessuna parte nel suo territorio senza che lui lo sapesse. Si era assicurato la propria posizione non solo arrivando a livelli di crudeltà più psicotici di chiunque altro intorno a lui, ma anche grazie a una rete estremamente efficiente di spacciatori, picchiatori e informatori. Il soprannome non si riferiva soltanto alla sua ossessione per l'allenamento nelle palestre locali, ma anche al fatto che sapeva come tirare fuori la brutalità in chiunque facesse entrare nella sua cerchia, insegnando loro come piegare il mondo alla propria volontà attraverso le minacce e la coercizione fisica.

«Laggiù, al numero ventisette», disse Mulcahy. «A destra, dietro quella carcassa».

Per metà sul marciapiede e per metà sulla strada, una macchina bruciata si trovava parcheggiata lievemente distante dalla brulla aiuola di rottami di motore che fingeva di essere un giardino. Somigliava più che altro a un campo minato.

«Pensi che tema un attacco a colpi di ariete?», sbuffò Ford, mentre si accostava al marciapiede spegnendo il motore.

«Sicuramente non è un giardino che i giudici del Dublin in Bloom¹ approverebbero».

Una raffica di vento fece sì che la pioggia colpisse in pieno volto Mulcahy mentre scendeva dalla macchina. L'ispettore imprecò, sollevando il colletto dell'impermeabile mentre attraversava la strada. Prima ancora che imboccassero il vialetto, la porta del numero ventisette si aprì, e Tommy Hanrahan si stagliò sulla soglia.

Era un uomo alto, più o meno quanto Mulcahy, ma con le spalle e il torace più larghi per via dell'allenamento a cui si sottoponeva. I capelli neri rasati quasi a zero davano alla sua fronte una forma primitiva, accentuata dalle pesanti sopracciglia, dalla mascella squadrata e dal collo che sembrava gonfiato dagli steroidi. Anche il resto dei suoi lineamenti risultava pesante, a parte gli occhi, piccoli e ravvicinati, e totalmente privi di calore umano.

«Siete voi, eh?», esordì, come se li conoscesse da una vita. «È passato un bel po' dall'ultima volta che abbiamo visto quelli come voi da queste parti».

La porta era aperta, ma il cancello di sicurezza di fronte a essa restò chiuso, costringendo Mulcahy e Ford a rifugiarsi sotto la piccola tettoia del patio, con le spalle agli elementi.

«Hai intenzione di farci entrare, Tommy?», chiese Ford.

¹ Il più importante evento legato al mondo del giardinaggio che si tiene in Irlanda nel mese di giugno. (*n.d.t.*)

«Ah, sapete, la casa è un po' in disordine e non voglio mettere in imbarazzo la mia signora», ribatté Hanrahan con un sorriso. «Se mi aveste telefonato prima, io e i ragazzi avremmo potuto mettere in ordine».

I tre scagnozzi in fila nell'ingresso alle spalle di Hanrahan scoppiarono in una stupida risata. Se fosse stato un film, sarebbero stati grossi e muscolosi, dei veri gorilla, ma in realtà erano patetici. Vestiti con pantaloni da tuta e felpe sottili, sarebbero potuti facilmente passare per gli stessi tossici alle spalle di cui vivevano. Tuttavia, i loro occhi erano limpidi e svegli, attenti come non sarebbe mai potuto essere lo sguardo allucinato di un tossico. Quei bastardi sarebbero stati capaci di accoltellare un uomo alla prima occhiata.

«Hai sentito di Declan Begley?», chiese Mulcahy.

«Un bel modo di eliminare la spazzatura, cazzo», commentò Hanrahan. «Quel bastardo si stava cercando un buco in testa da tanto tempo, e se devo essere sincero, sarei stato ben contento di piazzarcelo io stesso. Ma non c'è bisogno che sia io a dirvelo, giusto?»

«Sappiamo che lo volevi morto», dichiarò Ford.

«Sì, be', è stato anni fa, e quel cane è scappato, giusto? Quindi, come ho detto, mi sarebbe piaciuto prendermi il merito di averlo ammazzato, ma non posso. Quant'è vero iddio, non ho niente a che fare con l'omicidio di Bingo». Hanrahan incrociò le braccia sul petto e mise su la sua espressione più innocente, quella che faceva proprio pensare a un angelo. Uno di quelli caduti, però, al fianco di Lucifero.

«E nessuno dei tuoi uomini si trovava per caso in Spagna, la scorsa settimana, a prendersi un po' di sole autunnale?», incalzò Mulcahy.

«Non che io sappia. Ma, dannazione, con tutta la sorveglianza tecnologica degli aeroporti, al giorno d'oggi, probabilmente voi

lo sapete meglio di me, giusto?», rise Hanrahan, guardandosi di nuovo alle spalle e strappando un'altra sghignazzata ai suoi uomini.

«Buono a sapersi, Tommy», ribatté l'ispettore. «Ma, solo per tenerti al corrente, chiamerò Martin Lynch sulla via del ritorno, e se mi dirà qualcosa di diverso, potremmo essere costretti a tornare e a portarti dentro per fare due chiacchiere più approfondite».

L'espressione di Hanrahan si incupì. «Non dovrete credere a una parola di quel segaiolo. E non mi disturberei neanche a tornare, fossi in voi». Sciolse la postura delle braccia muscolose e afferrò il cancello di ferro battuto, scuotendolo. «Ho le sbarre a tutte le porte e le finestre del piano terra. Per evitare intrusioni indesiderate, sapete...».

«Ti fa sentire a casa, Tommy, non è così?», ribatté Ford.

Ad Hanrahan quella battuta non piacque. Sebbene avesse passato parecchio tempo della sua vita adulta nelle stazioni di polizia e nei tribunali, era stato condannato solo due volte, per reati minori, e in entrambi i casi la pena, come accadeva fin troppo spesso, era stata sospesa.

«Fottiti, piedipiatti», sbuffò. «Sai che non sono mai stato dentro».

«Sì, lo so», replicò Ford, piegandosi in avanti, con il volto che sovrastava quello di Hanrahan attraverso il cancello. «Ma con quelle tre scimmie che hai là dietro, Tommy, non pensavo alla prigione. Pensavo allo zoo».

CAPITOLO 2

«Fa troppo caldo per vestirsi così, oggi. Come fa a resistere?».

Siobhan Fallon si aggiustò il collo umido del twin set in cashmere che indossava, nell'inutile tentativo di rinfrescarsi un po', e maledì silenziosamente l'anziana donna di Cork che le aveva rivolto quelle parole. Era ovvio che stesse morendo di caldo. In chiesa, durante la messa, aveva rischiato uno svenimento. E non andava affatto meglio ora che erano usciti, aspettando che il carro funebre si allontanasse, mentre il sole cuoceva il lastricato del vecchio cortile in cui si trovavano.

A Dublino pioveva e faceva freddo, quando il taxi era venuto a prenderla fuori dagli studi di TV5 alle otto e un quarto, attraversando la città per lasciarla alla Heuston Station, appena in tempo per prendere il treno per Cork. *Quelle* erano le condizioni climatiche per cui si era vestita. Come diavolo avrebbe potuto sapere che a Cork, solo duecento chilometri più a sud, sarebbe stato uno dei giorni più caldi dell'anno? E comunque, come potevano esserci due situazioni meteorologiche così tanto differenti in un'isola delle dimensioni dell'Irlanda? Non poteva farci molto, in ogni caso, a parte spogliarsi lì dov'era, nel cortile della chiesa. Avrebbe proprio voluto vedere la faccia di quell'anziana donna, se l'avesse fatto.

Invece, chiuse il suo taccuino da reporter e infilò la penna

nella spirale bianca che correva lungo il bordo superiore. «Credo che adesso me ne andrò, signora...?»

«Burke», rispose la donna. «Teresa Burke, con la “e” finale».

«Sì, arrivederci», replicò Siobhan, divertita all'idea che la donna potesse pensare di aver detto qualcosa che valesse la pena citare nell'articolo. Si incamminò, oltrepassando il gruppo di persone riunite fuori dalla chiesa. Una bella dipartita, come si soleva dire. Cormac Horgan, il giovane agente immobiliare di Cork il cui suicidio a Bristol lei aveva raccontato nel «Sunday Herald» la settimana prima, stava ricevendo un degno ultimo saluto. Osservò i volti dei presenti: parenti e amici sconsolati, il prete della parrocchia, politici locali e un gruppo di ex colleghi. Aveva parlato con la maggior parte di loro, ottenendo qualche testimonianza valida, anche se non molto ispirata. Aveva aspettato solo per scoprire se il vecchio, eccentrico sacerdote avrebbe detto qualcosa di particolare nel suo sermone, ma non l'aveva fatto, erano state esequie comuni e banali. Aveva trascorso la gran parte della lunga e asfissiante cerimonia funebre a sventolarsi con il libretto della messa, mentre cercava di mettere insieme il pezzo nella sua testa, pronta a scriverlo sul treno di ritorno per Dublino.

Non aveva idea del perché Paddy Griffin, il suo caporedattore al «Sunday Herald», avesse ritenuto necessario spedirla fino a Cork a seguire il funerale di Horgan. Sapeva bene quanto lei che di rado i funerali facevano vendere più copie, e avrebbe potuto mandare tranquillamente un freelance a occuparsene. Tuttavia, si era opposto con decisione alle sue proteste, quando lei aveva obiettato che sarebbe stata soltanto una perdita di tempo. E per quanto volesse bene a quel vecchio tiranno, era stato una spina nel fianco da quando era tornata al lavoro, standole sempre attaccato alle costole e controllando ogni sua mossa come una chiocciola troppo insistente.

Si guardò intorno un'ultima volta, ma non notò nulla di interessante. Ormai la gente si stava dividendo in piccoli gruppi di cinque o sei persone che si stringevano la mano e parlavano tra loro a bassa voce, mentre il catafalco veniva caricato nel lungo carro funebre nero, per cominciare la lenta processione verso il "nuovo" cimitero, a un paio di miglia di distanza. Il vecchio camposanto intorno alla chiesa probabilmente non aveva ricevuto una sepoltura da più di un secolo.

Era decisamente il momento di andarsene.

Si stava allontanando lungo il sentiero di ghiaia che serpeggiava tra le vecchie lapidi verso i cancelli della chiesa quando il suo cellulare prese a squillare. Era Griffin.

«Paddy, che succede?», esordì, sperando che fosse comparso all'orizzonte qualcosa di più eccitante.

«Oh, niente», rispose Griffin, con la voce raschiante che tradiva una devozione perenne a sigarette e caffè. «Mi stavo solo domandando come te la stessi cavando, e se il tuo solito tocco da re Mida avesse fatto qualche miracolo, laggiù».

«È un funerale, Paddy. Cosa può esserci di tanto interessante? Ho ottenuto qualche testimonianza interessante, ma non ci ricaveremo molto più che una colonnina. Adesso sto tornando alla stazione. C'è un treno che parte tra mezz'ora. Se riuscirò a prenderlo, potrò essere in ufficio per le quattro e...».

«Non ce n'è bisogno», tagliò corto Griffin. «Perché non te ne torni direttamente a casa, da lì? Prenditela comoda. Qui non è successo niente di eclatante, e se dovesse capitare qualcosa, posso mandare Cillian a occuparsene».

Siobhan si irrigidì al solo sentire quel nome. Sapeva che Griffin era in buona fede. Da quando era al «Sunday Herald», era sempre stata la sua favorita, la sua pupilla, ma non era così che dovevano andare le cose. Lei sarebbe dovuta essere indispensabile, la sua caposervizio. Dirle di tornarsene a casa non era

soltanto volerla proteggere, era preoccupante, era come se avesse totalmente dimenticato chi fosse, nei mesi in cui era stata lontana dal lavoro. E quanto a quel subdolo approfittatore di Cillian O’Gorman, che l’aveva sostituita durante la convalescenza, le sembrava essersi accomodato fin troppo, per i suoi gusti. E non mancava di leccare i piedi di Griffin a ogni occasione. L’ultima cosa di cui aveva bisogno era dare a Paddy una scusa per tenerselo accanto un momento in più del necessario.

«Senti, Paddy, puoi levarti i guanti bianchi, per l’amor del cielo?», borbottò. «Tutte queste attenzioni sono delle totali idiozie. Non ne ho bisogno, e non si tratta di te, davvero, è...». Cercò la parola successiva, ma si ritrovò ad annaspire senza che le venisse in mente. Sentì il sole bruciarle sul collo, come se tutta la sua vasta densità cosmica le pesasse addosso. Di colpo, un velo di sudore freddo le coprì la fronte e una devastante spossatezza la avvolse, mentre ogni residuo di energia sembrava disperdersi dalle sue gambe nel terreno sotto di lei. Subito dopo, si ritrovò ad afferrarsi a una lapide di marmo per reggersi in piedi, mentre le ginocchia cedevano e il cellulare le sfuggiva dalle dita, rotolando giù da un tumulo coperto di muschio fin sul sentiero di ghiaia.

Uno o due secondi trascorsero, nel buio e nel vuoto più completi. Poi, attraverso la nebbia che l’aveva avvolta, udì di nuovo la voce di Griffin, metallica e distante, vibrante di preoccupazione, dal telefono a terra.

«Siobhan, sei lì? Siobhan?».

In qualche modo, riuscì a riprendersi. Con una forza di volontà che non sapeva neanche di possedere, si piegò a raccogliere il cellulare, costringendosi a usare un tono di voce il più possibile calmo.

«Scusami, Paddy. Sono qui». Stava lottando contro quel vuoto, e per tenere sotto controllo il tremore nella sua voce e nelle sue

membra. «Dannato cimitero. Sono inciampata e mi è sfuggito il telefono. Niente panico. Come ho detto, sto bene. Ci vediamo più tardi. E non accetterò un no come risposta. Okay?».

Non attese la replica, non poteva permetterselo. Chiuse la comunicazione con una rapida pressione del pollice e si piegò nuovamente sulla lapide. Vi si inginocchiò davanti, lasciando che la fredda e liscia pietra di cui era fatta le premesse contro la fronte e le tempie, abbracciando la sua solidità mentre aspettava che il capogiro passasse. Si concentrò sul respiro, costringendosi a far tornare una parvenza di normalità. Gli abiti le sembravano umidi e appiccicosi, brividi gelidi le correvano lungo la schiena e si sentiva lo stomaco chiuso in una morsa. Ricordò di non aver mangiato nulla per tutta la mattina, concedendosi soltanto una tazza di caffè disgustoso prima dell'intervista a *Full Irish*.

«Mi scusi. Sta bene? Le serve aiuto?».

Quella domanda, proveniente da una voce alle sue spalle, fu accompagnata da un tocco gentile sul braccio. Siobhan si raddrizzò e si girò, con un imbarazzo che andava ad aggiungersi al caos di emozioni che le agitava l'anima. Una donna sulla sessantina, dall'aria gentile, alta, con i capelli corti e ingrigiti dal tempo e un abito semplice e scuro, la stava fissando, preoccupata.

«Sto bene», mormorò la giovane donna, lottando per dare un briciolo di credibilità a quell'affermazione. «Stavo solo riprendendo fiato, grazie».

La donna si guardò alle spalle, dove la processione funebre si stava infine avviando, e poi tornò a osservare Siobhan con un'espressione di simpatia sul volto.

«Mi succedeva, a volte, quando aspettavo. È la sua prima volta?».

Ci volle qualche istante perché Siobhan comprendesse a cosa la donna si stesse riferendo, intuizione che fu confermata quando la vide puntare un indice verso il suo ventre.